L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO VI. - DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1879).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le cinque precedenti annate in 9 volumi L. 110.

Milano-Roma
Anno VI. - N. 17 - 27 Aprile 1879.

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L' ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Aust.ª, Cina, Giappone, India, Am.ª merid.ª	» 44	23	12
Perù, Chilì.	» 54	28	15

Sommario del N. 17.

—

TESTO.

INCISIONI

—

IL PRINCIPE TOMMASO DUCA DI GENOVA. Da una fotografia dei signori fratelli Vianelli di Venezia).

IL PRINCIPE TOMMASO
e il viaggio della
VETTOR PISANI.

Mentre in Germania si fa gran rumore per il giro che il *Principe Adalberto* ha intrapreso intorno al mondo, nel nostro indifferente paese appena s'è accennato da qualche giornale al giro consimile che ha intrapreso una delle nostre corvette, benchè il fatto sia reso ancor più singolare dalla circostanza che la spedizione e la corvetta sono comandate da un giovane Principe del sangue reale.

Noi ripareremo alla dimenticanza presentandovi il ritratto del Principe e il disegno della nave ch'egli comanda, dietro le fotografie veramente ammirabili che ne hanno fatto i fratelli Vianelli di Venezia.

. ˙ .

S. A. R. il principe Tommaso Alberto Vittorio di Savoja, duca di Genova, nacque in Torino il 6 febbrajo 1854, solamente un anno prima della morte tanto compianta di suo padre Ferdinando di Savoja, man-

càto nelle braccia dei suoi cari appunto quando sperava di poter raggiungere sui campi della lontana Crimea i compagni d'arme del piccolo ma valoroso esercito piemontese.

Il duca Tommaso passò la sua adolescenza fra il palazzo di Torino e la villa di sua madre a Stresa, e quasi sempre in compagnia di sua sorella Margherita, oggi regina d'Italia. Quando fu più grandicello ebbe maestri e precettori di merito e fu suo governatore il colonnello conte Avogadro di Quaregna, oggi tenente generale e comandante la divisione militare di Torino. Intanto lo zio Vittorio, aiutato dal conte di Cavour e da tanti altri benemeriti dell'unità nazionale, aveva rimesse insieme le sparse membra d'Italia, ed un esercito ed una marina, rispettabili per numero e per tradizioni, s'erano venuti mano mano formando. Per volontà propria, alla quale corrispondeva perfettamente il desiderio degli augusti parenti, il giovine principe si dedicò a studi che gli potessero in seguito far occupare degnamente un posto nella marina militare del nuovo regno.

Quindi andò in Inghilterra e studiò per tre anni in quel collegio di Harrow, sui banchi del quale — al dire del duca di Wellington che v'era stato educato — fu vinta la battaglia di Waterloo. Il Principe italiano vi si distinse per assiduità allo studio, per dolcezza di carattere, e per la sua affabilità verso i suoi compagni di studio, con i quali — benchè vivesse in una casetta separata — faceva vita comune.

Ritornato in Italia, continuò gli studi nautici sotto la direzione del capitano di vascello Del Santo, ed il 5 aprile 1868 fu ammesso al servizio in qualità di Guardia marina, imbarcandosi per brevi viaggi ne' mari italiani, ne' quali dimostrava sempre più di aver passione per la carriera prescelta.

Appena l'età sua lo consentì, il Principe fu imbarcato sopra una nave destinata ad un viaggio di circumnavigazione. Partì difatti la *Garibaldi* da Napoli il 16 novembre 1872, avendo a bordo il duca di Genova in qualità di guardia marina. Comandava la nave, essendo nello stesso tempo primo aiutante di campo del duca, il capitano di vascello Del Santo, ed erano addetti alla persona di Sua Altezza in qualità di ufficiali d'ordinanza i tenenti di vascello Candiani e Volpe. La *Garibaldi* andò da Napoli per Gibilterra a Rio Janeiro; poi per il Capo di Buona Speranza in Australia, quindi ne' mari della China e del Giappone, dal Giappone a S. Francisco, al Guatemala, al Callao, a Valparaiso, a Montevideo, e per il capo San Vincenzo ritornò in Europa giungendo alla Spezia il 23 ottobre 1874.

Durante questo lungo viaggio il Principe, degno rappresentante d'Italia e della dinastia di Savoia, fu oggetto di dimostrazioni simpatiche, non solo per parte delle colonie italiane, ma per parte delle popolazioni di tutti i paesi civili; e fu buon amico e diletto compagno degli ufficiali della *Garibaldi* con i quali divise le fatiche, le gioie e i pericoli di quella campagna marittima.

Dopo un qualche riposo e dopo aver visitato la famiglia reale di Sassonia, alla quale il principe è legato per parte della madre, fu anche in alcune delle principali città d'Europa. Nell'aprile 1876, venne promosso al grado di luogotenente di vascello, e poco dopo s'imbarcò in tale qualità sulla *Cariddi*, colla quale visitò i porti della Sardegna, ricevendo in tutta l'isola festose accoglienze. Si parla ancora in Sardegna di un gran ballo offerto al Duca di Genova, nel quale tutte le signore comparvero ne' diversi e pittoreschi costumi de' vari comuni dell'isola. Dopo la Sardegna percorse le coste della Sicilia: a Messina si distinse nello spegnere un incendio scoppiato a bordo di una nave carica di carbone, ed in Sicilia come in Sardegna fu salutato ed accolto festosamente da quelle espansive e patriottiche popolazioni.

La morte inaspettata di Vittorio Emanuele lo chiamò a Roma insieme agli altri principi della famiglia, e la presenza del fratello amatissimo non fu ultimo conforto per la regina in quei solenni momenti. Quando il Senato e la Camera giurarono fedeltà al nuovo Re, anche il duca Tommaso, che è senatore per diritto di famiglia fin dal 18.° anno, prestò giuramento al cognato. Il 23 gennaio 1878 fu promosso al grado di capitano di fregata, e re Umberto firmando quel decreto compì un desiderio che la morte non aveva permesso a suo padre di soddisfare. Il Duca fu latore della lettera autografa con la quale re Umberto annunziava officialmente a re Luigi di Portogallo d'essere stato assunto al trono.

Lo accompagnò in questo viaggio il conte Lovera di Maria, già da qualche tempo primo aiutante di campo di S. A. R.

Ritornato in Italia, il Duca si dispose ad intraprendere un nuovo viaggio. Difatti il ministero della marina lo destinava a comandare la *Vettor Pisani*, colla quale egli è giunto oramai nel mar Rosso diretto ad una campagna nei mari della China e del Giappone che durerà circa diciotto mesi. Il Duca ha la piena ed intiera responsabilità della nave che gli è stata affidata: il tenente di vascello Candiani è comandante in secondo. Ma oramai il Duca ha imparato benissimo l'arte sua e la *Vettor Pisani* è in buone mani e si può esser tranquilli sul conto suo.

Gracile e pallido nella adolescenza, il principe Tommaso crescendo è diventato sempre più forte e robusto. Ora si può proprio dire un bel giovine: la sua fisonomia severa ma dolce è incorniciata in una gran barba bionda, ed anche vedendolo a terra s'indovina in lui l'ufficiale di mare. Ne ha preso tutto il tipo e quella certa gravità della gente di mare che fa spesso parere più avanzati in età i giovanotti di 24 o 25 anni come lui.

Il duca Tommaso ha una grandissima affezione per la sua augusta sorella e per il cognato Umberto: conserva il suo carattere dolce e mite e gli si attribuiscono sentimenti religiosi molto profondi. Nella vita di bordo è nemico di qualunque preferenza usatagli come principe: è il comandante, e nessun comandante è forse più affabile coi suoi ufficiali.

⁂

Una parola ora sulla *Vettor Pisani*. È una corvetta ad elica con lo scafo in legno, inscritta nel ruolo delle navi da guerra fra quelle di seconda classe. È a sistema misto, vale a dire che può navigare a vela e a vapore: la sua macchina ha una forza nominale di 300 cavalli, ed il suo dislocamento è di 1580 tonnellate. È stata costruita e varata a Venezia al cui dipartimento marittimo ha sempre appartenuto: il suo costo approssimativo è stato di tre milioni. Porta 240 uomini di equipaggio ed è armata di 17 cannoni di mediocre calibro: potrebbero benissimo servire di proiettile a quelli immani del *Duilio*.

La *Pisani* è a batteria coperta, ed il quadrato ed i camerini dello stato maggiore si trovano in corridoio, per conseguenza non molto comodi. Il comandante però ha un quartierino abbastanza vasto, ed il duca di Genova lo ha fatto ridurre anche più *confortable*. In compenso la *Vettor Pisani* anche navigando a vela è abbastanza veloce e può arrivare a filare 12 miglia all'ora con tutte le vele: la velocità media è fra le 8 e le 9 miglia, purchè il mare non sia grosso. Allora la poca velocità le cagiona forti *rollate* e questo movimento non è la cosa più piacevole per chi è imbarcato.

La *Vettor Pisani* non è nuova alle lunghe navigazioni. Armata a Napoli nel 1874, salpava da quel porto il 14 giugno 1874 sotto il comando del capitano di fregata cav. Alberto De Negri, con 11 ufficiali e 8 guardie marine, per un viaggio intorno al mondo, compito in 984 giorni percorrendo circa 50,000 miglia geografiche e toccando 31 porti. Rientrava in porto a Venezia il 25 febbraio 1877, e vi rimaneva in disarmo fino a quando fu destinata per il viaggio ora intrapreso.

Adesso, come abbiamo detto, la *Vettor Pisani* è comandata dal duca di Genova. Comandante in seconda è il tenente di vascello Candiani, ufficiale d'ordinanza di Sua Altezza Reale. Lo stato maggiore si compone dei tenenti di vascello Millelire, ufficiale al dettaglio; Isola, ufficiale di rotta; Francesco Acton, Alessandro Pignone del Carretto, Eugenio Lamberti, Augusto Bianco, un medico, un commissario, un macchinista capo, ed un secondo macchinista.

⁂

Fra i voti di tutta la marineria che accompagnano S. A. R. nella sua navigazione, non sono i meno fervidi quelli del nostro giornale.

SETTIMANA POLITICA.

L'autore dell'attentato contro l'Imperatore di Russia si chiama Salavief; è un giovane di 30 anni che faceva il maestro, ed era figlio di un antico palafreniere della granduchessa Caterina. Al momento dell'arresto trangugiò un veleno; gli fu somministrato un contravveleno, ma ad onta di questo o per questo la sua vita è in pericolo.

Lo Czar ha proceduto subito alle misure di rigore. Lo stato d'assedio fu proclamato in parecchie provincie; tre generali: Loris Melikoff, Totleben, Gurko, furono nominati governatori a Pietroburgo, Odessa e Kharkow, coi più ampli poteri discrezionali: perquisizioni domiciliari furono ordinate da per tutto.

Se questi rigori scemeranno il male, è incerto, ma il male esiste, ed è gravissimo. Ogni giorno, si annunziano fatti terribili in tutte le parti dell'impero, e forse non tutti quelli che avvengono sono portati a notizia del pubblico. Diciamo di alcuni. Ad Arcangelo il 10 aprile, il capo della polizia, Pietrovki, fu trovato pugnalato nella sua casa. A Kiew fra il 3 e l'11 aprile avvennero cinque attentati, talchè il capitano di città, sgomento, diede le sue dimissioni. Ad Odessa, si affiggono proclami rivoluzionarj che annunziano terrore per terrore, sangue per sangue. A Kharkow il governatore generale è rapito, e non si sa più dove sia. A Rostow il 14 le abitazioni del capo della polizia e dei commissarj di distretto e di città sono distrutte e saccheggiate: una vera rivolta. Sopra ogni vittima si trova un cartello che dà le ragioni del fatto con terribile brevità e con la firma misteriosa "il comitato esecutivo."

Si capisce lo sgomento delle autorità. E lo Czar, non contento di inseverire in casa sua contro una "banda di malvagi, non numerosa, ma tenace ne' suoi errori colpevoli", ammonisce anco le nazioni straniere. Ricevendo le felicitazioni degli svizzeri che abitano a Pietroburgo, biasimò la legislazione di paesi civili che punisce l'assassinio dei privati secondo il diritto comune e protegge il regicidio come crimine politico. E il giornale ufficiale avverte ancora, che la Svizzera dovendo la sua neutralità alla protezione delle altre Potenze, non deve tollerare che gli stranieri facciano di essa il focolare dei tentativi contro la tranquillità degli altri paesi.

Non la tollera infatti. La Corte d'assise federale riunitasi a Neufchâtel condannò l'internazionalista Brousse, redattore dell'*Avantgarde* a 2 mesi di carcere e 10 anni d'esilio. Il Brousse sarebbe fosse stato assolto, perchè la soppressione del suo giornale era sembrata molto arbitraria; ma egli ebbe la mala ventura di ca-

pitare dinanzi ai giurati il giorno dopo l'attentato di Pietroburgo.

Men savj i francesi, hanno eletto domenica scorsa a deputato, il più fiero e il più incorreggibile dei loro rivoluzionari, il Blanqui. Il governo della Repubblica lo teneva ancora in prigione, e non aveva voluto comprenderlo neppure fra le 661 grazie firmate l' altro giorno; e a costui la città di Bordò conferì il supremo degli onori. Secondo la legge, Blanqui non sarebbe eleggibile, e i 6,796 voti datigli dovevano considerarsi nulli. Ma dinanzi al decreto del popolo sovrano avrà la Camera il coraggio di annullare la sua elezione e il governo quello di non aprir le porte della prigione di Clairvaux? Quand' anche il facessero, sarebbe cosa vana. Il Blanqui, uomo di 74 anni che passò la vita fra le cospirazioni ed il carcere e non fu salvo dall' accusa di spionaggio, non è gran fatto pericoloso, ma il vero pericolo sta nell' intento dei radicali di far eleggere un dopo l' altro tutti quei comunardi che lo stesso Grevy avea creduto dover escludere dall' amnistia.

A Roma poi abbiamo avuto il 21 l' annunziato Congresso repubblicano, presieduto da Garibaldi. Dei 92 invitati, 70 erano presenti; tutti i capi delle varie scuole repubblicane, Campanella, Mario, Bertani, Nathan, Carducci, Cavallotti, ecc. Gli assenti avean mandato la loro adesione. Gli otto individui più violenti volevano affermare in modo preciso l' idea repubblicana e chieder la Costituente. Garibaldi non permise le divagazioni dal suo programma; e applicando alla discussione le forme dittatorie che sono della sua natura fece votare nella stessa seduta l' ordine del giorno ch' egli stesso avea preparato. Merita conservarne il testo: "L'Assemblea delibera di determinare come oggetto del lavoro in comune della democrazia repubblicana e parlamentare l'agitazione con la stampa e con i comizi popolari per il suffragio universale e l'abolizione del giuramento politico, avendo in animo che alla patria possa venir fatto di stabilirsi e rassodarsi con un patto nazionale, e nomina un Comitato di persone la cui sede centrale è in Roma, incaricato di eseguire la presente deliberazione." Possiamo quindi aspettarci un' agitazione per il suffragio universale, che darà qualche incomodo al ministero Depretis il cui progetto di riforma elettorale non presenta certo così vaste proporzioni, benchè sorpassi già i limiti di una prudente politica.

Lo stesso giorno che Bordeaux eleggeva Balnqui, uno dei collegi di Parigi, il più aristocratico a dir vero, eleggeva un bonapartista, certo Godelle. Ancora un bonapartista, Niel, fu eletto altrove; ma tutte le altre elezioni francesi di domenica scorsa furono favorevoli al governo esistente.

La Spagna compì pure in senso governativo le sue elezioni generali. Il governo presieduto dal generale Martinez Campos, avrà una maggioranza di 300 voti; l'opposizione ne conta 112 circa. Tutti i capi partito riuscirono, ad eccezione di Zorilla, il traditore, che vediamo con piacere escluso dalle Cortes.

Anche noi abbiamo avuto il nostro intermezzo elettorale, per surrogare i 12 deputati che il governo ha trasportati al Senato. La Destra ha guadagnato il collegio di Prato, dove fu eletto il conte Guglielmo de'Pazzi; e forse guadagnerà quello di Pieve nel Cadore dove l' on. Rizzardi ha la prevalenza contro il sempre sfortunato avvocato Giuriati.

Il 21 aprile fu sottoscritta finalmente a Costantinopoli la convenzione austro-ottomana per regolare l'occupazione della Bosnia ed Erzegovina. La convenzione a dir vero non parla della occupazione, per fissarne le norme nè il termine; ma è solamente relativa al sangiaccato di Novi Bazar che sta all'estremo confine dei paesi occupati. Si stabilisce che tutti i punti lungo le strade militari le quali dalla Bosnia e dall'Erzegovina menano a Mitrovitza vengano occupati collettivamente e simultaneamente dalle truppe austriache e turche. Oggi stesso, cinque battaglioni turchi da una parte, e cinque battaglioni austriaci dall'altra, devono mettersi in moto per entrare nel distretto di Novibazar.

Una terribile esplosione avvenne nella miniera carbonifera di Framerie nel Belgio. Ben 240 operai si trovavano nei pozzi; e appena la metà potè esser salvata.

Nelle altre miniere del Belgio v' è un altro disastro: lo sciopero. A quest' ora sono 7,433 i minatori che hanno dichiarato di non voler più lavorare senza un aumento di salario.

Gl' inglesi hanno finalmente ricevuto buone notizie dal Capo. Il 3 aprile il generale Chelmsford respinse un attacco di 11,000 Zulù a Gingholova, e sbloccò Ekove nella notte del 4; gli Inglesi ebbero 220 uomini tra morti e feriti; le perdite degli Zulù sono di 2500 uomini. Ekove è sgombrata. La guarnigione ritorna verso il fiume Tugela. Lo stesso dispaccio giunto oggi annunzia che i Boers del Transwaal minacciano di assediare Pretoria e di tenere il governatore Bartle Frere in ostaggio se non aderisce alle loro domande.

I timori della peste sono svaniti, grazie al cielo; e si vanno togliendo mano mano tutte le quarantene.

24 aprile.

LA REGINA VITTORIA A BAVENO.

A quest' ora la Regina d' Inghilterra ha lasciato la terra italiana. Dopo essersi incontrata il 18 a Monza col Re e la Regina d'Italia venuti appositamente da Roma, essa ha lasciato Baveno il 23. Prima di partire S. M. ha fatto scavare due fosse nel giardino della Villa Clara, e vi piantò di sua mano un cedro e un lauro, qual ricordo del suo soggiorno. Diamo in questo numero un disegno della sua visita alle deliziose isole Borromeo.

Il bel cielo d'Italia non è stato propizio all'augusta ospite; ma la popolazione d' Italia le fu amica ed ospitale, e la graziosa Regina ne riporta il più grato ricordo.

NOTIZIE LETTERARIE.

Riceviamo la seguente lettera:

Caro Treves,

Mi concedi un posticino nell' ILLUSTRAZIONE? Voglio dire un grazie all' autore dell' articolo sul mio lavoro *I popoli dell' antico Oriente,* che mi si mostra tanto benevolo. E poi — oh! questi benedetti autori quanto sono suscettibili! — desidero difendermi da due appunti che egli mi fa. Egli dice che nell'annoverare le divinità persiane ho dimenticato Arimane, il Dio delle tenebre, forse perchè voglio che i giovani non ne abbiano neppur la conoscenza. Caro mio, se stesse in mio potere di togliere addirittura questa cognizione del male, nei giovani e anche nei vecchi, figurati se non vorrei usare di tanta facoltà! Ma invece ho dovuto proprio parlare anche di Arimane, dove reco un' analisi sommaria del mazdeismo (vol. II, pag. 202 e segg.); e in più altri luoghi, e a proposito della religione dei Persiani, notai che s' appropriarono la dottrina così detta di Zoroastro, svolgendola nel culto mitriaco. Rispetto alla quistione fra unigenisti e poligenisti, mi parve da non trattarsi in un sommario di storia dell'antico Oriente, bensì in un sommario degli studi sull'età preistorica, al quale attendo da parecchio tempo e che darò fuori quandocchesia. Se poi in quella mia introduzione sono più accennati che svolti alcuni punti, come, per esempio, quello sulla prima comparsa dell' uomo nell'Asia, ciò vuol dire che debole occhio non giunge dove la scienza non ha fatto ancora spuntare il giorno; e però, buttando la soma su questa fortissima, che porta omai il mondo, sollecitai il passo verso quelle regioni, su cui comincia a piovere qualche filo di luce. Ad ogni modo ciò non scema punto punto la mia obbligazione verso il dotto critico; e colgo l' occasione per dirmi

Tuo affezionat.
GIOVANNI DE CASTRO.

CORRIERE DI PARIGI

IL FIGARO.

Il signor di Villemessant è morto: ma il *Figaro* resta perchè oramai è una istituzione, anzi una potenza. I principi delle case regnanti quando si trovano a Parigi, dopo aver fatto visita al presidente della repubblica ed all'ambasciatore della loro nazione, vanno in Via Druot a casa di *Figaro*. Ci vanno come si andrebbe a vedere un amico, non come a vedere una rarità od un monumento. Stanno lì a passar la serata, circondati dagli scrittori più briosi di Parigi, ed i primi artisti di Francia cantano delle strofette o recitano qualche cosa per divertirli. Nessun ambasciatore potrebbe offrir loro altrettanto.

Se i continuatori del signor di Villemessant, quelli ch'egli stesso ha destinato a succedergli, avessero il torto di imitare i generali di Alessandro e dividendo le loro forze compromettessero la vita del *Figaro*: se a forza di errori arrivassero ad ammazzarlo, c'è da scommettere che dopo qualche giorno lo si vedrebbe resuscitare sotto qualche nuova forma.

Parigi, la Francia, sto per dire l'Europa, lo reclamerebbero, protesterebbero di non potere stare senza di lui. È diventato una necessità per parecchie migliaia di persone civilizzate. Non tutti lo stimano, ma non potrebbero farne di meno. E ciò avviene forse perchè il *Figaro* è la sintesi stampata e quotidiana dei difetti e delle buone qualità di una certa classe di persone che hanno press'a poco lo stesso grado di coltura, le stesse passioni, le stesse tendenze a Parigi come a Pietroburgo, a Napoli come a Bruxelles; di una certa classe di gente che ha viaggiato, che ha studiato e studia la superficie degli uomini e delle cose, senza darsi la pena di studiar nulla a fondo, perchè dopo l'invenzione del vapore e del telegrafo si vive più lesti e non c'è proprio tempo da perdere.

*
* *

Il signor Ippolito di Villemessant non è nato il signor di Villemessant. Si chiamava in un altro modo, con un nome volgare ch'egli stesso si è affrettato a dimenticare per sostituirvi questo suo oramai celebre nome di guerra, preceduto dalla "particella" nobiliare, tanto cara ai francesi, anche quando sono repubblicani [1]. Ma il signor di Villemessant, rendiamogli subito questa giustizia, è stato imperialista, legittimista, sarebbe forse in certe circostanze diventato orleanista, ma repubblicano non lo è mai stato.

Non era neppur ricco quando cominciò la sua carriera di giornalista. Giunse a Parigi la prima volta, con la moglie e due bambini, senza neppure un abito da cambiarsi, ed aveva in tasca solamente pochi pezzi da 20 lire. Finiti quelli si presentava il gran problema del pane quotidiano: dietro quelle monetine d' oro c' era l'ignoto. Il Villemessant — lo racconta egli stesso nelle sue *Mémoires d'un journaliste* — aveva voglia di lavorare a tutt'uomo per farsi una posizione: ma intanto le quattro bocche mangiavano e i quattrini scemavano. Allora probabilmente il Villemessant non sospettava di dover morire lasciando una bella villa a Monaco, un' altra villa con un parco ad Enghien, una casa a Parigi, e molte azioni del *Figaro*; tutt'insieme un patrimonio di parecchie centinaia di migliaia di lire. Quando s' era messo a fabbricare nastri a Blois — con infelice risultato — non sperava di dovere invecchiare con vari e diversi pezzetti di nastrino all'occhiello.

Ma per "arrivare", come dicono i suoi compatrioti, il Villemessant ebbe a lottare e non

---

[1] Il suo nome era Cartier; però la madre era nata de Villemessant. Non fece che unire i due nomi. Il fondatore del *Figaro* era nato a Rouen il 22 aprile 1812; e morì a Montecarlo, presso Nizza, l' 11 p. p.

La Regina Vittoria sul Lago Maggiore. — Visita alle Isole Borromee. (Disegno del signor Dante Paolocci).

poco. Ingegno ne aveva: ma quanto ne dovette consumare in quelli inutili ed infruttuosi tentativi che Max Nordau nel suo libro *Il vero paese de' Miliardi* ha così bene descritti nel capitolo intitolato: "Il giornalismo della *Bohème!!*"

Tutto ei provò: tutte le trepidazioni, le inquietudini, le emozioni tanto note a chi è entrato nella carriera del giornalismo e c'è voluto entrare da sè, senz'aiuto, credendo proprio in buona fede che il mondo "sentisse vivamente il bisogno" di un nuovo giornale.

Il Villemessant saltò fuori con *La Silfide*, un giornale di mode posto sotto la protezione e l'invocazione della Taglioni. Egli stesso ci narra con quanta tenera gioia ricevesse il primo abbonato, e come venticinque anni dopo riconoscesse sempre in mezzo alla folla e salutasse con un interno slancio di gratitudine quel dabben'uomo ch'era salito fino ad un quarto o quinto piano per portare quaranta lire a un giornale in cui abbondavano specialmente gli annunzi de' profumieri. Eppure *La Silfide* fece fortuna e cominciò a farla anche il signor Villemessant, cui Girardin acconsentì di affittare l'appendice della *Presse*. Villemessant aveva cominciato a conoscere i suoi polli: aveva trovato una corda sensibile toccando la quale riesciva ad empire il suo portafoglio di biglietti di banca. I pezzi da 20 franchi non si dileguavano più: anzi si moltiplicavano sollecitamente nelle sue tasche: Villemessant aveva inventato la *réclame*, o piuttosto l'aveva perfezionata. Questa fu la prima origine della sua fortuna. Pagava al Girardin 25 centesimi per linea dell'appendice della *Presse* e ne ricavava in media dagli 8 ai 10 franchi. È difficile trovare un altra industria tanto lucrosa: di fatti ci prese gusto e fece dei contratti simili col *Commerce*, colla *France*, e più tardi col *Journal des Débats* e colla celebre *Quotidienne* ancora in vita.

Così la pubblicità diventò un monopolio del Villemessant e dei suoi soci, — n'aveva trovati alcuni, — e l'industria parigina era obbligata a passare sotto le loro forche caudine, perchè oramai la *réclame* era diventata di moda, e i commercianti ne riconoscevano i benefizi.

* *

Ma il Villemessant aveva bisogno di un altro campo più vasto. Perchè, bisogna pur dirlo, il desiderio del guadagno non era il solo movente che lo rendeva così attivo e così intraprendente. Amava di già l'arte per l'arte. Nella *Silfide* aveva invitato a scrivere Giulio Sandeau, Leone Gozlan, Bazancourt, Paolo Feval, Ippolito Castille, Roger De Beauvoir, il marchese di Salvo, la contessa Dash e molti altri de' migliori di allora. Naturalmente la redazione della *Silfide* gli costava un occhio della testa e gli assorbiva in gran parte le rendite delle sue cinque appendici. Villemessant faceva come certi artisti che si adattano a dipingere dei quadri mediocri ma di vendita sicura per i negozianti, per aver tanto in tasca da poter dipingere poi un quadro a modo loro col quale sperano un giorno o l'altro di sorprendere il pubblico e farsi ammirare.

La Silfide non era il quadro che voleva dipingere il signor di Villemessant. Dopo molte peripezie, che sarebbe lungo narrare, Villemes-

LUIGI BONAZZI, m. a Perugia il 2 aprile.
(Da una fotografia del signor St. Deroche di Napoli).

VILLEMESSANT, direttore del Figaro, m. a Montecarlo l'11 aprile.
(Da una fotografia di Nadar)

Milano. — UNA SEDUTA DELLA COMMISSIONE PER L'INCHIESTA FERROVIARIA (Disegno del signor Bonamore).

sant nel 1854 pubblicò il *Figaro*, prima rivista settimanale, poi giornale politico e letterario quotidiano, giornale estremamente parigino che tira ora 80,000 copie ed ha reso nel 1878 quasi un milione e mezzo di franchi ai fortunati possessori di azioni.

Il *Figaro* è stato il capolavoro di Villemessant che ha dimostrato con questa creazione di avere perfettamente indovinato i gusti degli uomini del suo tempo. E questi uomini lo hanno ricompensato facendolo ricco.

⁂

Trovare il titolo di un giornale è una faccenda della più grande importanza. Dal titolo dipende almeno la metà del buono o cattivo risultato: il titolo dev' essere nuovo, straordinario; deve essere in qualche modo un riassunto delle idee del giornale.

Dare ad un giornale il nome di *Figaro* fu, — a Parigi, venticinque anni sono, — una vera trovata. La Francia, nonostante che siano passati cent'anni e sette od otto rivoluzioni, benchè le idee abbiano progredito con la velocità di un treno *express*, pure in fatto di spirito riconosce sempre per caposcuola il suo Beaumarchais.

La statua di Figaro uomo, innalzata in via Druot sul frontone barocco della casa di Figaro giornale, è qualche cosa di più d'una statua: è l'emblema dello spirito di quattro o cinque generazioni, modificato nella forma ma rimasto tale e quale nella sostanza. La morale, la politica, la filosofia sono ancora sotto l'impressione della rivoluzione enciclopedista: lo spirito francese è ancora sotto l'impressione della rivoluzione prodotta da Beaumarchais.

Perchè fu una vera rivoluzione, e Beaumarchais fu un vero genio, briccone finchè volete, ma uomo di genio.

Riesce d'introdursi a corte suonando l'arpa; lo cacciano per le sue *impertinenze*; piglia tre mogli, scrive un dramma *Eugénie* e lo fa applaudire quasi per forza. Poi diventa amico del duca di Chaulnes e più del duca della sua amante, madamigella Beaumènan. Questa sua amicizia molto intima finisce con delle bastonate e qualche mese di prigione. Beaumarchais ha il talento di non farsi impiccare e buttando a conto della politica le conseguenze delle sue scapataggini si fa chiamare dal signor Gudin in un libro stampato in quel tempo, il *Brutus de la France*. Ammesso alla mensa dei principi ed ai segreti de' ministeri, è incaricato di parecchie importanti missioni diplomatiche. Approfitta del favore per mandare in disgrazia i giudici da quali pochi mesi prima era stato condannato. Poi riesce a guadagnare qualche milione ed a passare per protettore della indipendenza americana per aver venduto ai nuovi repubblicani dei cattivi fucili e delle pessime scarpe: scrive un manifesto contro il re d'Inghilterra. Diventa editore delle opere di Voltaire, pubblica dei libelli contro i ministri, e Luigi XVI finisce per scrivere di proprio pugno un ordine diretto al barone di Breteuil nel qual dice: "*Aussitôt cette lettre reçue vous donnerez l'ordre de conduire le sieur de Beaumarchais à Saint Lazare. Cet homme devient aussi pas trop insolent; c'est un garçon mal élevé dont il faut soigner l'education....*"

Cinque o sei giorni dopo gli vanno a chiedere scusa. Il signor di Calonne ministro delle finanze gli scrive una lettera gentilissima ringraziandolo dei servigi resi allo Stato e gli fa pagare un milione a conto dei suoi pretesi crediti verso il governo. Il *Mariage de Figaro*, le cui rappresentazioni erano state sospese, si recita di nuovo davanti ad un pubblico numeroso ed a quasi tutti i ministri.

E al piccolo teatro di Trianon si rappresenta il *Barbier de Seville*, una volta proibito dal re, e si accorda all'autore il favore di assistere a questa rappresentazione nella quale le parti degli attori sono distribuite così: — Rosina; la regina Maria Antonietta — Almaviva; il signor di Vandreuil — Figaro; monsignor conte d'Artois, poi re col nome di Carlo X — Don Bartolo; il duca di Guiche — Don Basilio; il signor di Crussol.

⁂

Non tutti i francesi rassomigliano Beaumarchais: ma si può affermare che un uomo quale Beaumarchais non poteva nascere altrove che in Francia. Come si può affermare che *Figaro*, non ostante la sua fede di battesimo che lo fa nascère a Siviglia, è proprio francese, come si direbbe volgarmente, nato e sputato. Il Figaro del *Barbiere* ha in sè tutta l'indole del Beaumarchais: il *Figaro* di carta ha moltissimi dei pregi e dei mancamenti del celebre personaggio che gli ha dato il nome.

Che guadagnando in un anno quasi un milione e mezzo si possano sempre rispettare scrupolosamente le leggi della più stretta moralità, nessuno lo giurerebbe. Anzi!... Si sa da tutti, e nessuno lo nega, che certe lodi costano moneta sonante. Lo sanno, per esempio, le nostre orchestre italiane andate a farsi sentire al Trocadero, durante l'Esposizione universale dell'anno passato. Ma Figaro risponde a queste accuse: se la mia lode costa tanto, vale anche molto: chi vi ha chiamato? Se venite a cercarmi, se avete bisogno di me, pagatemi. È un discorso poco generoso ma molto logico. D'altronde — è sempre il *Figaro* che parla — c'è a Parigi, c'è in Francia arcimilionario che abbia fatto il bene che ho fatto io in pochi anni? C'è un altro giornale a Parigi, in Europa al quale potrebbe riuscire di raccogliere in otto giorni sette od ottocento mila franchi per sovvenire ad un'opera di beneficenza, creare un capitale per assicurare l'avvenire di un istituto? Bisogna rispondere di no e darsi per vinti.

E poi — ora parlano i critici — quel mescuglio di sacro e di profano, di Madonna di Lourdes e di *cocottes*, di Frohsdorff e di Cora Pearl è roba da rivoltar lo stomaco. Il *Figaro* è un giornalaccio che non può essere neppure toccato coi guanti da una persona per bene....

Chi lo dice ha ragione ed ha torto. Si possono leggere le molte e buone cose che vi son dentro, i ritratti d'*Ignotus*, gli articoli di Wolf, le riviste di arte e di letteratura, senza andarsi a perdere nelle sconcezze delle *nouvelles à la main*. Bisogna fare come insegnava Boileau: prendere il buono dove si trova e non curarsi del cattivo....

E poi per essere giusti bisogna dire un'altra cosa. Se il *Figaro* fosse fatto in altro modo non se ne venderebbero 80,000 copie. Se il mondo lo vuol fatto così non ha poi tanto diritto di lamentarsi. I popoli hanno il governo ed anche i giornali che meritano. Figaro ha avuto imitatori in tutte le capitali, che hanno i suoi difetti senza avere sempre il suo spirito nè la sua efficacia. Caratteristiche del secolo, qui ed anche altrove, sono il trattare ogni cosa con leggerezza, l'amore sfrenato dei godimenti, la ricerca dei guadagni pronti e repentini senza badar troppo all'odore del danaro. Figaro e i suoi imitatori, rappresentano tutti questi vizii e li accarezzano. Ma se qualche cosa marcisce, non c'è ragione di pigliarsela coi bacolini: bisognerebbe tutt'al più tentare d'impedir la putredine.

Le quercie, — dicono i contadini, — non hanno mai fatto limoni.

C.

MONTEZEMOLO.

Il marchese Massimo Cordero di Montezemolo era nato in Mondovì da prosapia illustre; e dopo essere stato applicato all'uffizio dell'avvocato generale di Torino, nel 1831 dove per le idee liberali che manifestava, esulare.

Passò in Francia, di là nel Belgio a combattere per l'indipendenza di quel regno; indi in Portogallo nella legione straniera a pugnar contro D. Miguel. Richiamato dal vecchio padre, ottenne per grazia di rimpatriare. Tornato in patria, fu tra quelli che più costantemente si adoperarono per diffondere le idee nazionali e per incoraggiare il re Carlo Alberto ad assumerne risolutamente il patrocinio. Nel 1847 fu tra i fondatori del giornale l'*Opinione*, ed in quello e poi in altri periodici scrisse molto e bene. Levò molto rumore il suo discorso intorno *al principio d'associazione applicato all'agricoltura;* ed egli n'ebbe plausi nel Congresso scientifico di Firenze, quando lo lesse nella sezione tecnologica. Questo discorso diffuso in Piemonte contribuì a seminare quelle idee che diedero origine all'Associazione agraria, la quale tanto fece parlare di sè per la cooperazione di Vegezzi Ruscalla, di Cavour, di Salmour e di Sambuy.

Eletto il Montezemolo a deputato dal collegio elettorale di Garessio, nel luglio del 1848 fu nominato commissario col generale Oliviero e con Stringhelli per ricevere a nome del Re il potere del Governo provvisorio di Lombardia. Dopo l'armistizio di Milano tornò a Torino, e venne più tardi inviato da Gioberti a Gaeta. Eletto presidente dell'opera di San Paolo, fece prova di avvedutezza e di coraggio, essendosi accinto ad introdurre un novello ordinamento in quel ricchissimo istituto.

Nominato nel 1850, dietro proposta di Cavour, senatore del Regno, si diede a divedere versato nell'economia politica, e sempre fedele difensore della libertà. Come curiosità, notiamo che a lui il Guerrazzi dedicò nel 1853 la sua *Beatrice Cenci* chiamandolo "nobile veramente." Mandato governatore di Nizza, seppe saviamente destreggiarsi tra l'ineluttabile fato della città e le imperiose esigenze del suo dovere. Nel 1860 fu il primo luogotenente di Sua Maestà il Re nell'isola di Sicilia, e quindi fu successivamente prefetto di Ravenna, di Brescia, di Bologna, di Napoli e di Firenze. Uomo di retto giudizio, di animo benevolo, di patriottismo a tutta prova, l'ultimo atto della sua vita politica fu l'ordine del giorno che, in seguito a sua proposta, fu adottato dal Senato del Regno, nel quale erano enunciati con la massima chiarezza e precisione i principii di libertà e di giustizia che debbono informare la politica interna e la politica estera del regno d'Italia.

Morì in Roma il 5 aprile in età di 72 anni.

BONAZZI.

Il 2 aprile moriva in Perugia Luigi Bonazzi che vi era nato nel 1811.

Poche vite furono così belle e singolari come la sua. Professore, poeta, cospiratore, soldato, commediante, capocomico [1], storico e perfino enologo; e spesso più d'una di queste cose alla volta e in tutte eccellente! Se avesse potuto compire l'autobiografia, che aveva incominciata, e a cui lavorava anche tra i dolori della sua lunga malattia, ci avrebbe dato certamente uno de' libri più istruttivi e dilettevoli della nostra letteratura.

Ha però lasciato compiuto, e in corso di stampa, il secondo ed ultimo volume della maggiore sua opera, la *Storia di Perugia*.

A proposito di questo secondo volume, corre per Perugia la strana voce che si voglia sopprimere qualche pagina, la quale, trattando dei tempi nostri, potrebbe tornare poco gradita a qualcuno: sorte del resto, comune a tutte le storie contemporanee. Noi crediamo codesta voce una fiaba. Il Bonazzi era uomo, e perciò soggetto ad errare; ma non diceva mai nulla che non gli paresse la verità; e nessuno ha il diritto di rivedergli il latino. Chi tentasse di farlo, meriterebbe il titolo di profanatore. Ma Perugia e il suo Municipio, il quale aiutò con tanta liberalità la pubblicazione di quell'opera, non sono tali da tollerare neppur l'ombra di simili barbarie. Su questo punto noi viviamo dunque pienamente tranquilli.

Così ci fosse stato possibile di vedere ancor conservata quella preziosa esistenza, con cui si è spento uno de' più potenti e originali intelletti del nostro tempo!

LUIGI MORANDI.

[1] Fu grande amico del celebre attore Gustavo Modena e ne scrisse la vita.

CURIOSITÀ BERLINESI

I CONCERTI BILSE.

I.

Ci passo quasi tutte le mie serate; la musica istrumentale è per me la sola grande arte; i concerti sono per me i soli spettacoli cui mi riesce d'assistere senza annoiarmi. In mezzo a quell'onda di suoni io trovo l'unico, il più squisito divertimento che l'uomo possa desiderare: quello di sognare ad occhi aperti. — L'opera e il dramma, rappresentati, mi obbligano troppo a pensare quello che vogliono essi, e io non posso concepir l'idea del pensiero artistico senza quella dell'assoluta sua libertà.

In un cantuccio della vasta e ricca sala de Concert-Haus, col bicchiere di birra dinanzi, collo sigaro fra le labbra, io non appartengo più all'umanità; mi dimentico. Quando i *dieci minuti di riposo* o la *fine* vengono a interrompere le mie divagazioni, le mie fantasticherie, mi pare proprio di destarmi da un vero sonno, o meglio da un sogno vero.

Quante volte, sedendo nel mio cantuccio, prelibando le grate sensazioni, che sto per regalarmi, io ripeto a me stesso quelle strofe di Shelley nelle quali mi pare stupendamente sentita la musica!

"Ascolta! Gli spiriti parlano!

"L'anima mia è una barca incantata, che si culla come un cigno addormentato, sulle onde d'argento del tuo canto delizioso! E l'anima tua è assisa come un angelo al timone e la dirige, mentre i venti echeggiano d'immense melodie.

"Essa sembra vogare in eterno, sopra un fiume dai meandri infiniti, attraverso le foreste, le montagne, gli abissi, verso un paradiso di solitudini selvaggie!

"Finalmente, come assopito in un sonno arcano, io giungo all'Oceano e m'immergo e mi perdo in un mare senza fondo di armonie giganteggianti.

"Attraverso la nascita e la morte! Verso i più divini soggiorni!"

***

Santa musica pura, istrumentale! come mai si potrebbe preferirti qualsiasi altro spettacolo in cui l'uomo minaccia prostituirti ogni momento al poeta, al maestro, ai professori, agli attori, ai macchinisti, e, cosa ancor più obbrobriosa, al pubblico!

Il teatro appartiene ancora all'arte plastica, e la musica, la madre delle forme invisibili, vi sta a disagio. La musica è tanto diversa dalle altre arti (se pure la musica si può chiamare arte soltanto) che, allorchè un uomo dalle forme visibili e dalle idee dove muovonsi la poesia e le altre arti, passa nel mondo *puro* dei suoni e dell'armonia, la prima impressione che ne riceve è quella di chi passerebbe d'un tratto dalla luce alla profonda oscurità.

Ma non è che un fenomeno ottico volgarissimo; l'oscurità profonda non è altro che splendore più vivo, che abbacina. L'occhio vi si abituerà; allora comincerà l'estasi.

Assuefatta ai contorni rigidi, a una logica convenzionale d'espressione, a una concatenazione d'idee indiscutibile, a perni perenni, a dogmi immutabili per quanto espressi variamente, requisiti tutti delle arti rappresentative, l'intelligenza si perde in questo nuovo elemento fluido, che è il suono; qui il flusso e il riflusso sono incessanti, qui la metamorfosi è continua; qui la fantasmagoria è sentita e non veduta, qui l'impossibile è reso reale, e per soprappiù inesprimibile altrimenti.

Il *quid* musicale ci parla, ci invade, ci strascina, ci fa vibrare ogni fibra, ci rimescola il sangue, più invisibile d'un'idea, irrepresentabile, variabile e per sè stesso e per noi e per il tempo e per il luogo e per le circostanzialità in cui accade. Talvolta, nel turbine in cui egli ci avvolge, noi crediamo vederlo sorgere con forme precise dinanzi a noi e prendere corpo. Ma non è vero. Noi non lo vediamo, lo immaginiamo soltanto. Immaginiamo un gigante che si lancia nel tempo ad una corsa vertiginosa; ha i capegli agitati da un soffio creatore, gli occhi fiammeggianti che sembrano lasciare sulla via ch'egli percorre una striscia fosforescente di mondi in embrione.

Convien seguirlo se si vuole aver l'estasi intera. Egli ci dirà con una nota quanto noi forse potremmo vedere appena in mille quadri o in mille statue; quanto noi potremmo pensare forse appena con mille volumi.

Questa è la potenza della musica. Essa in fondo non ha altro vantaggio sulle altre arti che quello di soddisfare maggiormente un desiderio inestinguibile dell'umanità, il più ardente di tutti, quello di fondersi nella comprensione del *cosmos*.

Colle arti plastiche si intravede il *cosmos*, colla musica vi si discende; le arti plastiche delimitano, la musica rompe invece ogni confine; le arti plastiche ribadiscono la personalità umana, la musica ce ne distacca; le arti plastiche ci distinguono appena fra noi, la musica sopprime ogni diversità di creature per far loro sentire l'unità dell'universo.

Quando noi ci assorbiamo in un'estasi musicale la fusione è così potente che noi non sappiamo se le melodie che ci rapiscono emanino da noi stessi o ci giungano proprio dal di fuori; tanto il suono che ci entra per le orecchie ci sembra identico colle emanazioni dell'anima nostra!

***

Una serie di concerti istrumentali è una sessione parlamentare di grandi maestri. Ogni seduta è una discussione sublime. Gli oratori dai petti possenti e dai cranii squillanti di suoni, come casse armoniche esposte al vento, si succedono, ognuno tentando di spiegare la natura di questa sovrana fra le arti e le scienze, la *Musica*.

I grandi maestri sono stati grandi pensatori; ognuno ha inabissato la propria mente nella miscela umana, ne ha pesato i dolori, ne ha sentito le aspirazioni; ognuno ha avuto la visione, o meglio l'incubo della concezione universale, che non si può pensare e tanto meno esprimere, ma che si sente e si subisce, e verso cui gemendo sono trascinate tutte le intelligenze forti e squisite.

Uditeli questi grandi pensatori, uditela questa grande seduta; andiamo insieme al concerto.

Palestrina è il rivelatore, è il primo che vide il mondo musicale. Egli arreca la dolcezza e la severità mite e sorridente là dove non esisteva che il suono barbaro, schiacciante, funebre, colle sue note implacabili di canto fermo, delle prime liturgie cristiane. Egli dice: "La Musica era l'annientamento della creatura nel creatore; il suo canto era un inno di grazia e di mansuetudine perenne, essa piangeva per intenerire Iddio, essa sorrideva per ringraziarlo, essa gli raccontava le proprie lotte e le proprie passioni perchè egli le serbasse un angolo tranquillo *ab eterno* nel suo seno. *Te Deum, Magnificat, Miserere* hanno la stessa impronta. Il ritmo che è la vita, la coscienza dell'essere, il verbo, la luce vivificante non esistevano prima di me. Inflessibilmente tetra i cristiani cantavano ancora una melopea come l'avevano loro tramandata i primi confessori. Esprimeva la marcia lenta e fatale dell'umanità attraverso *una valle di lagrime*. In quei tempi di macelli e di agonie i cantori erano inginocchiati nelle catacombe; tutto in essi doveva essere terrore; il corpo tremava come quello dell'agnello che si sente trascinato all'abbattitoio, l'anima tremava all'idea di dover comparire ignuda forse fra un istante dinanzi al suo Iddio; il buio stava intorno ad essi, il buio materiale e il buio morale; sulle loro teste, quasi per soffocare gli unissoni *in minore*, abbassavasi umida e nera la vôlta delle catacombe. Io ruppi quella vôlta, e attraverso la breccia scopersi al cristiano un lembo di cielo azzurro, la speranza."

Ma Beethoven gli risponde. Beethoven ha fatto infinitamente dippiù. Egli è stato il Messia musicale dell'umanità; come il Redentore di Palestrina, egli si è immolato al supremo amore. Palestrina non fece che additare il Cristo, rappresentante dell'amore; Beethoven risalì all'amore stesso. Palestrina si illuminò del riflesso e ne andò contento; Beethoven penetrò nella fiamma e ne uscì immortale e gigante.

Basterebbe la sua *Sinfonia pastorale* a provarlo! È un discorso che confonde tutti gli oratori; non v'è che Rossini il quale possa crollar le spalle sorridendo ironicamente dopo averla ascoltata. Laddove Beethoven trova la serenità melanconica e grandiosa, Rossini trova il sorriso fino, il buon umore, il brio della natura olimpica e direi quasi pagana. Beethoven non riesce alla serenità che dopo aver raccontato i suoi dolori; Rossini ha un amor proprio sconfinato; li tace e raddoppia la tinta della gajezza. Entrambi beneficano l'uomo del pari; Beethoven per una strada, Rossini per un'altra gli insegnano a dimenticare.

Gli altri oratori, se non giungono alla potenza sintetica di questi, li eguagliano alla loro volta nell'espressione di un sentimento dell'istessa natura, seguendo ognuno il proprio istinto. Gluck sviluppa la tragedia umana più colossale nell'*Orfeo*, cantando la lotta dell'amore umano colle potenze ascose, colla fatalità; Gluck è l'Eschilo della musica. — Raff descrive i panorami in cui si agita, subendone il fascino, parte integrante, l'uomo. — Weber drammatizza le passioni e dà loro in pascolo tutto sè stesso, tantochè muore quando uno dei suoi capolavori, l'*Oberon*, vien fischiato a Londra. — Mendelsshon racconta sogni profondi.

Nell'assemblea se ne agitano altri mille. — Gounod teneramente mistico, ma non potentemente; Wagner invece, coll'anima somigliante a una grand'arpa ove vibrano tutte le corde: pensatore, sognatore terribile, delicato, fanatico, sensuale, dolce, superbo; degno della impresa gigantesca ch'egli si è assunto e ch'egli ha compiuto; l'espressione del sentimento sintetico dell'umanità e della divinità, del naturale e del sopranaturale.

E attraverso il tonare di queste voci possenti Bellini che minia soavità di melodie; Donizetti che assimila febbrilmente e dimentica sè stesso; Verdi che irrompe in frasi concitate rivelatrici di vibrazioni shaksperiane; Chopin, nervoso, quasi isterico, l'Heine della musica, folle quando allegro, tetro quando mesto; Liszt, esplicatore inarrivabile; Mozart, che scaldò la musica tedesca al sole d'Italia, il musicista che obbliò il pensatore e agì per istinto, non per istinto e per raziocinio insieme, e che sarebbe stato sommo se fosse vissuto dippiù, chè avrebbe potuto agire di tal guisa; Meyerbeer, che prendendo un po' a tutti e nudrendone l'opera sua, fa talvolta ammirare sè stesso e sempre desiderare gli altri.

E poi la scuola odierna; la tensione verso l'eterno cielo dei sentimenti, non più vergine, ma raffinata e investigatrice.

Persino Strauss, coi suoi circoli luminosi di danze stereotipati l'un sull'altro; persino Offembach, insolente, piacevole per un momento, ma altrettanto stucchevole per un quarto d'ora.

***

Da Palestrina ad Offembach!.... Che viaggio ho fatto in poche pagine, che sono già troppe per lo spazio concessomi dall'ILLUSTRAZIONE e, diciamolo pure, anche per la pazienza dei miei

La corvetta "Vettor Pisani" partita col principe Tommaso per il giro del mondo (Da una fotografia dei signori Fratelli Vianelli di Venezia).

Milano. — Interno dei magazzini dei Fratelli Bocconi "aux Villes d'Italie".

lettori! Eppure se dovessi dirvi tutte le impressioni, tutti i cari sogni, tutte le profonde fantasticherie, tutti i paesaggi, e i profili, e le sensazioni, e i colori, e le gradazioni di luce, e i profumi e le tristezze e le beatitudini, che io, rincantucciato la sera nel *Concert-Haus*, regalo al mio signor me stesso, quanto spazio all' ILLUSTRAZIONE e quanta pazienza a voi lettori, dovrei sciupare ancora!

Invece m' accorgo d' aver intitolato la mia corrispondenza: il *Concerto-Bilse* e di non avervene parlato direttamente!

Me lo permetterete voi in una prossima mia? Io spero di sì.

Da Berlino.

F. FONTANA.

LA INCHIESTA FERROVIARIA IN MILANO.

Dunque.... esercizio privato o esercizio governativo?

Era Milano, sede e centro delle strade ferrate dell'Alta Italia, destinata a sentirsi fare per la prima, tale domanda.

Come rispose Milano?

Come risponderanno probabilmente tutte le altre città d'Italia, come verosimilmente la Commissione all'uopo delegata dai due rami del Parlamento e dal governo risponderà al paese: con le contraddizioni e col dubbio.

* * *

Ma, benchè si tratti di ferrovia, non corriamo troppo.

La Commissione tenne in Milano le sue sedute pubbliche nel gran salone del Palazzo Litta, ora sala delle sedute del Consiglio d'Amministrazione delle ferrovie dell'Alta Italia.

Presiedeva il senatore Brioschi.

Sedevano a sua immediata destra il deputato Genala, a sua immediata sinistra il generale Cadorna, autori rispettivamente delle due parti del questionario, una generale, l'altra militare.

Assistettero, oltre a questi, alle nostre sedute i senatori Bembo, Verga e Torelli, i deputati Nervo, La Porta, Ranco, Brin e Baccarini, e l'ispettore generale ferroviario del Ministero dei Lavori Pubblici, commendatore ing. Biglia.

* * *

Chi ricorda la facezia del vino del Sindaco di Cuneo?

Dicesi che il compianto re Carlo Felice ospitato dal sullodato funzionario di quella ingiustamente denigrata città, ne abbia encomiati gli squisiti vini.

A cui il buon sindaco:

— In cantina, Maestà, ne ho di molto migliori, ma quelli, li conservo per le grandi occasioni!

La storiella, che se non è vera è ben trovata, mi è ritornata a mente, osservando coperte da una tela, le superbe pareti del salone del Litta. Quando quel salone attenderà una opportunità migliore di mostrare i suoi stupendi ornati, le finissime dorature, i lavori artistici in legno scolpito e dorato che lo rendono rimarchevole fra le sale private di Milano?

La spiegazione.... al compianto sindaco di Cuneo.

* * *

In queste sedute, delle quali si occuparono a josa i giornali quotidiani, abbiamo sentito molte parole, molte riflessioni, molte osservazioni e anche talune buone, in cui esprimevasi il lamento che dalle strettoje delle sue fasce manda l'industria italiana, ma a me piace fermarmi anzitutto ad un fatto d'ordine puramente esterno e di esclusivo dominio dell'arte e della fisiologia.

* * *

Chi non ha osservato con interesse gli strani fenomeni di quella soggezione, che in certe circostanze impedisce ad uomini intelligenti ed anche superiori, di esprimere le loro idee, anche le più comuni? A quanti ameni squarci di umorismo e di lepidezza non han dato argomento tali fenomeni!

Ebbene, se mai vi fu al riguardo curioso e interessante spettacolo, ce lo hanno apprestato senza dubbio queste sedute della Inchiesta ferroviaria.

Io non so spiegare altrimenti, come uomini di una competenza inconcussa, come ad esempio il Massa, il Ratti, il Mantegazza, il Barbavara, il Boselli, si sieno trovati così inceppati e imbarazzati nelle loro deposizioni.

Essi mi hanno in qualche momento ricordato quell'egregio scrittore balbuziente, che sentendo dire cosa a lui sgradita e volendo ribatterla, interruppe l'interlocutore, ma incontratosi nel suo discorso dimostrativo in una di quelle consonanti per lui impossibili a pronunciare, dopo un momento di pausa, trovò più comodo di finirla, dicendo con stupore degli astanti:

— Sì, sì, hai ragione; va innanzi.

O per star meglio all'analogia dei casi, mi hanno ricordato il sindaco (poveri sindaci!) di una grossa borgata che ha stazione sulla ferrovia Torino-Milano, il quale preparatosi un discorso da *improvvisare* al passaggio delle LL. MM. l'imperatore Napoleone III e il re Vittorio Emanuele, dopo aver cominciato con un rimbombante Maestà, io.... sentendo che il treno fischiava per ripartire, non seppe per continuare, trovar parole migliori di queste:

— Io.... io vi benedico!!!

Debbo anche raccontare di quel generale dell'esercito Sardo che dovendo ringraziare dopo una rivista i soldati in nome del Re, giunto a un certo punto del discorso cioè al sacramentale — sono perciò incaricato di dirvi.... — non sapendo andar innanzi diede una spronata al cavallo e sparì gridando un qualunque comando militare?

Piuttosto, mi farò a notare con piacere, come si sieno fatti sentire anche degli egregi e simpatici parlatori.

Ma siccome le sedute della inchiesta non ebbero propriamente lo scopo nè potevano avere il carattere di una palestra di facondia, mi pare più interessante riassumere quel poco d'importante che sulla questione ferroviaria fu detto.

* * *

Propugnò l'esercizio privato delle ferrovie il banchiere Piero Brambilla. L'esercizio governativo ebbe a suo principale campione il professore Loria del nostro Istituto.

Col primo si schierarono per l'esercizio privato il comm. Villa Pernice, l'ing. Bellini e la maggior parte degli agenti superiori delle ferrovie.

Col secondo l'amministratore conte Salis, il consulente legale avv. Fontana, naturalmente il Vitali ed altri di minore importanza.

Gli argomenti addotti da una parte e dall'altra, per quanto importanti, mi pare che non abbiano per nulla risolta la questione in un senso piuttosto che nell'altro, ma sieno stati piuttosto diretti a dimostrare le migliorie che i propugnatori dell'uno e dell'altro sistema vorrebbero introdurre nelle ferrovie.

Sulla necessità di queste migliorie poco su poco giù sono tutti d'accordo.

Alla buon'ora!

Valeva dunque proprio la pena di erigere questa questione di politica a questione di Stato, perchè alla fin fine dovesse dimostrarci che altro non era se non una questione bizantina sotto cui si celava la questione vera che è quella economica?

Lo si desunse da quella deposizione che con molto criterio pratico fece il Brambilla.

Si ebbero dei veri malintesi economici e ad essi va data la colpa del parapiglia che ne succedette.

E a questi malintesi economici debbono aggiungersi i malintesi giuridici e legislativi.

* * *

Fu il signor Antonio Galateo, un giovane avvocato al servizio delle ferrovie (quell'Antonio Galateo, se non erro, che disertò qualche tempo la strada maestra de' suoi studi professionali per vagare nei campi della poesia e della letteratura), quegli che fece vedere la questione sotto l'ultimo aspetto sopra accennato, quello legislativo.

Egli dimostrò impossibile regolare la questione politica, se prima in quelle leggi che dovrebbero essere la espressione de' nostri bisogni civili e commerciali, non sia rettamente stabilita la legislazione di quei rapporti fra commercio e strade ferrate, che a scanso appunto del disconoscimento della loro base essenzialmente economica diedero luogo a tanti malintesi.

* * *

Sedute pubbliche senza uno scandalo?...

Ci fu anche il suo scandalo.

Il signor Gondrand, noto spedizioniere di Milano, e con esso il signor Sangiorgi qualificatosi trafficante in macchine da cucire, il signor Splinder ed altri, denunciarono alla Commissione come poco meno di una prevaricazione o d'una truffa, un preteso monopolio concesso alla ditta Cirio di Torino per la esportazione delle ova, delle frutta e delle ortaglie.

Il cavalier Frigo, ispettore principale delle strade ferrate, dimostrò inesatti tutti i dati presentati, insussistente il monopolio, e quanto alla convenzione di favore accordata al Cirio, libera di concorrervi qualunque altra ditta purchè diretta esportatrice e non spedizioniera.

Per gli avversari replicò il trafficante in macchine da cucire sopra nominato, replicò, riaffermando le cose dette prima, ma quanto a prove, il pubblico non le ha vedute.

Ciò che vi ha di certo in tutto ciò si è che il Cirio senza dubbio gode delle preferenze, ma non bisogna dimenticare che egli fu l'iniziatore ardito di un commercio che fa entrare circa 14 milioni all'anno in Italia.

* * *

La Commissione d'Inchiesta terminò venerdì alle tre pomeridiane le sue sedute in Milano.

Domenica, 19, le riprese in Torino.

A quale conclusione si verrà?

Non osiamo preconizzare l'avvenire, ma il nostro breve passato storico non ci presta sicuramente troppo seria cauzione circa i risultati delle inchieste d'ogni maniera.

Auguriamoci che ne derivi almeno ciò che da simili lavori è derivato in Germania: un buon impulso agli studi ferroviari. In Germania non solo, ma in Svizzera, nel Belgio, in Francia e nella stessa Inghilterra questi studii sono dichiarati ancora bambini; figuratevi se non lo sono da noi!

X.

Sciarada.

Chiedi al grammatico — cos'è il *primiero*,
Chiama lo storico — Tarquin *secondo*,
A infiammar popoli — fu *terzo* Pierro,
Intiero dicono — l'amor profondo.

Spiegazioni delle sciarade a pag. 255:
I.ª Verosimile. — II.ª Miseria.

LA BIRMANIA.

Gli Inglesi che sono in guerra cogli Afgani e coi Zulù, sono minacciati di una nuova guerra contro i Birmani. Se ne parla molto, e noi, com'è nostro costume, facciamo conoscere a' lettori quel remoto paese dell'Asia.

Tolomeo sembra essere stato il primo geografo dell'Occidente che abbia parlato in modo preciso dei paesi bagnati dall'Irawady. Il suo *Chèrsoneso d'oro* non può essere cercato altrove che nella sporgenza formata dal delta del gran fiume, e, come fece il dotto Gosselin, si deve identificare con Tenasserim la città di *Thinæ* del geografo alessandrino, trovare la sua *Tugma metropolis* nella venerabile Tagung, e *Tharra,* città centrale del Chersoneso, nella moderna Tharawadi, o forse meglio ancora in Tharra-Khettara, uno degli antichi nomi di Proma. All'oriente, sui confini del *Sinæ*, Tolomeo pone le tribù dei Kakobi e dei Kadopi, denominazioni che differiscono ben poco da quelle di Kakoo e di Kaduni che si danno da loro stessi nei loro dialetti i Kakhieni ed i Karen d'oggigiorno. Si vede come sia difficile essere più esatto e meglio informato sulle regioni dell'estremo Oriente di quello che lo fosse Tolomeo verso l'anno 175 dell'èra nostra.

Quanto al nome di Chersoneso d'oro, sotto il quale egli le indicava ai suoi contemporanei, esso può aver tratto l'origine dalla profusione del metallo prezioso sparso sugli edificii religiosi di questa parte dell'Indo-China; ma è più probabile che sia dovuto a qualche rapporto esagerato sulle ricchezze mineralogiche di questi paesi; poichè la doratura dei tempi ed anche l'architettura religiosa non vi furono introdotte che colle dottrine buddiche sul principio del quinto secolo.

Da Tolomeo bisogna discendere fino a Marco Polo per trovare in un autore europeo una menzione precisa di queste medesime regioni. Il viaggiatore veneziano cita Pagan sotto il nome chinese di *Mien, grande e nobile città, capitale del regno.* Poco dopo il passaggio di Marco Polo, la vallata dell'Irawady subì il giogo di una porzione della grande invasione mongola, e quando col favore delle discordie intestine che spezzarono l'unità dell'impero fondato dai figli di Gengis-Khan, gli Indo-Chinesi abbatterono il loro dominio, il nome di Ava compare per la prima volta nella storia.

Verso l'anno 1500, il territorio birmano non passa le trenta o quaranta leghe attorno di questa metropoli; e poscia, ottant'anni dopo, è assorbito tutto intiero, a titolo di vassallaggio, dall'impero del Pegù, che copre tutta l'Indo-China dal golfo del Bengala fino alle rive del Cambodge. Due secoli di lotte, di rivolte, di guerre, alle quali prendono parte avventurieri europei, sorgono da questo stato di cose; finalmente, verso il 1750, i Peguani, dopo avere assediata e distrutta dalle fondamenta Ava, mettono fine alla sua dinastia nazionale. Essa contava una serie di trentanove re.

È noto come nell'anno seguente, un Birmano di bassa estrazione, vale a dire Shan o Karen d'origine, ricominciasse la guerra dell'indipendenza alla testa d'un pugno d'uomini, ed immortalasse il suo nome d'Alompra coll'espulsione degli stranieri e la ricostituzione della Birmania in una potenza ed entro sì vasti confini che non aveva mai posseduto prima di lui.

La supremazia di questo nuovo impero sopra gli altri Stati dell'Indo-China non si sostenne a lungo dopo la morte del suo fondatore accaduta nel 1760. Già nel 1786, i Siamesi fecero subire parecchie sconfitte al quarto figlio e successore del grande Alompra. E poi, col secolo attuale, tra i governi di Amarapura e di Calcutta nacquero delle dissensioni che, nel 1824, si tradussero in ostilità aperte. Due anni dopo, la guerra finiva sotto le mura della capitale birmana assediata, colla cessione agli Inglesi delle provincie d'Assam, d'Araccan, di Tavai e di Merghi: nient'altro che la metà dell'impero! Passarono altri vent'anni, ed una violazione inconsiderata di questo malaugurato trattato da parte dell'ottavo successore d'Alompra, non ebbe altro risultato che di provocare la sua deposizione, preceduta dall'annessione del Pegù tutto intiero al territorio britannico. Da quel momento le frontiere al sud della Birmania non discendono al disotto del diciannovesimo grado e trenta minuti di latitudine.

Il capitano Yule, viaggiatore e scrittore di molto merito, e a cui dobbiamo, oltre a un viaggio interessante sui Birmani, una vita di Marco Polo attinta a documenti nuovi, il capitano Yule scriveva nel 1855:

"Il re attuale di questo paese decaduto, l'ex-principe di Mengun, che gli Inglesi si dilettano di proclamare come *il più rispettabile discendente* di Alompra, non è da tanto da ricostituire l'opera del suo glorioso antenato."

Quel re "rispettabile" è morto in quest'anno e il suo successore tutt'altro che "rispettabile" ha inaugurato il suo regno con la strage di centinaja de' suoi parenti e minaccia agl'Inglesi una guerra che può riuscirgli fatale. Ma fin da allora il sagace scrittore considerava come finita la storia della Birmania. Quest'impero, egli concludeva, scivola rapidamente sulla china in cui si travolgono presentemente i costumi, le istituzioni, gli uomini e le cose dell'antico Oriente. Di queste vecchie società, che hanno per base la schiavitù delle moltitudini e per coronamento dell'edificio la deificazione d'un despota, *figlio del cielo* o *discendente del sole*, accade lo stesso che di quei giganteschi idoli buddici, imposti all'adorazione della folla, il cui intonaco d'oro non serve che a nascondere le irreparabili fessure e le commessure di gesso.

---

[3]

UNA PRIMA NOTTE DI NOZZE

RACCONTO.

(Continuazione e fine, vedi il N. 15).

Quando si vide solo, chiuso in un oscuro e lurido camerotto con doppia ferrata al balcone, diede in uno scoppio di pianto dirotto. La sua felicità era svanita. Dove era l'Adele?... che cosa avrebbe fatto di lei quel birbone, che per sua disgrazia era entrato in carrozza?... era un accidente o una trama infernale?... maledisse la vita, e tutte le infamie e le scelleraggini che infestano la terra, e pianse lungamente sulle umane miserie, e sui sogni beati della sua gioventù, svaporati, al momento di avvicinare le labbra alla tazza che doveva inebbriarlo d'amore.

Però quelle lagrime furono uno sfogo di dolore, che parvero sollevarlo alquanto dalla profonda prostrazione nella quale era caduto; i suoi pensieri sconnessi ripresero qualche ordine, e un filo di speranza ritornò a brillare nella sua mente, come un raggio di sole fra le nuvole. Forse il procuratore del Re avrebbe preso la cosa in altro modo, e si sarebbe spiegato l'enigma. Levò di tasca l'orario della ferrovia, e vide che c'era realmente un'ultima corsa che partiva da Vicenza alle 7 55, guardò l'orologio, erano appena le quattro. Mancavano dunque ancora altre quattro ore prima della partenza, e poteva ritenere che concedendo anche due ore per il pranzo ed il chilo del Procuratore del Re, restava ancora del tempo d'avanzo per delucidare ogni cosa, e partire. È vero che il garbuglio si complicava e diventava più difficile ritrovare la sposa. In quel momento Adele lo attendeva.... probabilmente a Verona, ma, quando giungerà la corsa, alle 5 16, ed essa non lo vedrà scendere dal convoglio, e non lo troverà nelle carrozze, che cosa dovrà pensare di lui, quale sarà la sua decisione, dove andrà?... che farà?... e qui incominciava a veder tutto buio, e non è da meravigliare, se dopo le agitazioni di quel giorno, chiuso in quell'oscuro camerotto, smarrisse il senso comune, e la fede nell'onore e nella virtù. Egli non vedeva più che fantasmi spaventosi, una donna vittima di tenebrosi raggiri, un giovinastro scapestrato che prendeva il suo posto, con un sogghigno infernale; e gli si rizzavano i capelli dal raccapriccio, dalla vergogna, dal dolore. Così passò circa due ore, come attraverso un sogno, ora rammentando la rapida corsa sul Canal grande, alle brezze del mattino, ora vagando per Verona, inseguendo due individui che gli sfuggivano entro ad oscuri e tortuosi viottoli, entravano in una casa misteriosa, in una camera oscura,... e i brividi della febbre gli ricercavano le fibre più riposte del cuore, e il sangue gli affluiva a caldi fiotti al cervello.

Il Procuratore del Re, entrato nel carcere, lo trovò in uno stato d'esaltazione spaventoso. Procurò di calmarlo, con molta benevolenza, ma non c'era verso di ottenere da lui una parola ragionevole. Gli domandò se avesse bisogno di prendere qualche cosa, ma il povero prigioniero non sentiva bisogno che di aria e di libertà. Aveva le fauci inaridite, una sete ardente. Il Procuratore gli fece apportare una limonata in ghiaccio che bevette con avidità, e parve fargli del bene. Voleva spiegare la sua avventura, ma s'ingarbugliava ad ogni parola, e non arrivava a spiegar proprio niente.

— Prima di tutto, — gli osservò il Procuratore, — ella deve pensare a farsi conoscere....

— Io sono Carlo X** figlio di Domenico....

— Va benissimo.... ma ci vuole una prova.... Ella avrà apparecchiato il telegramma per la sua famiglia?...

— No signore.... ho pensato che poche spiegazioni sarebbero sufficienti per farmi rimettere in libertà.... e che tornava inutile spaventare una famiglia senza ragione....

— Il male si è che queste spiegazioni ella non ha saputo darle.... non sappiamo chi ella sia.... come sieno spariti dei valori da un sacco che fu soltanto nelle sue mani.... ella non sa giustificare come la valigia dichiarata contenere degli oggetti necessari ad una sposa.... contenga... tutt'altro!... Ella si contraddice continuamente.... Via.... bisogna incominciare con un po' d'ordine, incominciare dal principio.... scriva il telegramma alla sua famiglia.... io lo farò partire subito.... dica a suo padre che ci mandi delle prove ufficiali....

Carlo si mise a scrivere il telegramma, lo corresse, poi lacerò il foglio e tornò da capo; e finì collo scrivere un lungo zibaldone che non aveva senso comune. Allora il Procuratore gli dettò un telegramma ragionevole, che venne firmato, e spedito sul momento; lo confortò ad aspettare con calma la risposta, gli promise di non abbandonarlo, e partì.... e la porta del camerotto venne richiusa a doppio giro di chiave. Carlo, gettato sopra un duro pagliericcio, nel tanfo del lurido camerotto vide il sole a scacchi farsi sempre più pallido sulle pareti e a poco a poco cedere il posto alle tenebre. La notte, profonda, come un velo funebre involse la prigione, e le ore che suonavano lentamente alla torre vicina, marcavano la misura del tempo infinito del suo martirio. Udì per la terza volta in quel giorno il fischio della locomotiva e il cupo rumore del treno che passava.... invano per lui. E così anche la corsa delle 7.55 fu inutilmente aspettata, perchè la risposta del telegramma non giungeva mai.

Chi asserisce che il tempo vola non ha mai passato la prima notte di nozze in prigione!...

***

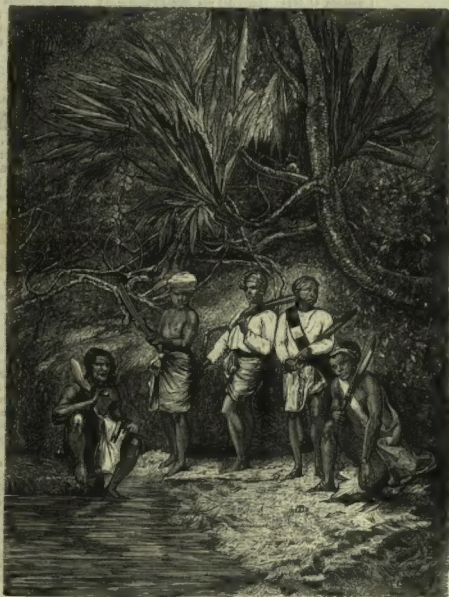
Il telegramma del carcerato giunto a Venezia sparse la desolazione in due famiglie. — Che cosa può essere avvenuto?... dove sarà andata a finire la sposa?... — Queste ed altre gravissime considerazioni venivano discusse fra gli

Le regate internazionali a Nizza (Da uno schizzo del signor Ulisse Poggio).

stretti congiunti, immersi in profonda ansietà, mentre il padre di Carlo correva di tutta notte nella città per sciogliere l'enigma e chiedere la assistenza del Prefetto, del Sindaco e del Questore.

E ci vollero naturalmente alcune ore p r venire in chiaro di tutto; ed ecco come fu spiegata la cosa. Un negoziante di Venezia aveva comperato in una fabbrica una partita di valigie di bulgaro, a borchie di metallo, tutte perfettamente eguali, e le aveva messe in commercio, con esito felice, perchè le vendette tutte in pochi giorni. Nella carrozza degli sposi si trovarono tre di queste valigie nello stesso ripostiglio. Il signore tedesco, che ci vedeva poco anche cogli occhiali, scendendo a Mestre per continuare il viaggio sulla linea di Udine, prese per isbaglio la valigia della sposa, lasciando la sua. Il senatore colla barba bianca, giunto a Verona, avea preso quella del tedesco. Quando Adele si avvide che mancava la sua valigietta, il senatore fu inseguito, e successe lo scambio, per cui Carlo si trovò senza saperlo in possesso della valigia del tedesco. Il tedesco, accortosi del suo sbaglio durante il viaggio, depose la valigia non sua alla stazione di Udine, telegrafò al capo-stazione di Venezia, raccomandandogli di rintracciare la sua e fargliene la spedizione. I valori mancanti nella valigia del senatore vennero derubati dal facchino che aveva preso il bagaglio nella camera dell'albergo per portarlo nella gondola; uscito di colà quel signore non aveva mai abbandonata la sua valigia, che non era stata realmente altro che nelle mani di Carlo. Così chiarite le cose, e arrestato anche il ladro il quale venne trovato in possesso dei valori derubati, il padre di Carlo potè lasciare Venezia, munito di tutti i documenti richiesti per constatare la perfetta innocenza del figlio, e giunto a Vicenza colla prima corsa, alle 7.45, corse difilato alla casa del Procuratore del Re, ove venne subito ricevuto colla massima cortesia.

Alle nove in punto, il padre di Carlo, accompagnato dal Procuratore del Re e dal Questore facevano aprire il camerotto del povero prigioniero, e consolandolo della passata sventura, lo consigliarono a non mettersi mai più in viaggio, senza essere munito d'un documento qualunque che servisse a farlo conoscere in caso di bisogno.

Tipi di gran signori e di alti funzionari Birmani.

Birmani in una foresta.

Appena fu solo con suo padre, gli si rivolse cogli occhi stralunati, e i pugni alzati in atto di disperazione, e gli disse:

— E dove troveremo adesso l'Adele?...

— L'Adele?... è a casa che ti aspetta!...

— Come?... da quando?...

— Da ieri sera.... Giunta a Verona scese dal convoglio, e come puoi immaginarti, ti attese colla prossima corsa, senza mai uscire dalla stazione. Vedendo che non eri giunto col treno delle 5.16, desolata dell'inesplicabile accidente, trovandosi sola e temendo l'avvicinarsi della notte partì da Verona alle 5.25 e giunse a Venezia alle 9.30, dopo che avevamo ricevuto il tuo telegramma, mentre si teneva consiglio in famiglia sul partito da prendersi.

La colomba, abbandonata dal suo compagno, aveva spiccato nuovamente il volo verso il nido materno.

Dopo scambiate queste soddisfacenti spiegazioni corsero all'ufficio del telegrafo per annunziare la liberazione alle famiglie, ma non fu possibile di partire prima della 1. 12, nè di giungere a Venezia prima delle 3.35. Anche la ferrovia pareva che non andasse mai avanti. Entrato con suo padre in un carrozzone, Carlo osservò che quando si giunge a Vicenza non si trova più il modo d'uscirne. Meno male che un signore vicentino, che era entrato nello stesso riparto, prese questa dichiarazione per un complimento pieno di benevolenza per la sua bella città.

***

Quando Carlo ritornato a Venezia s'incamminò verso il palazzo della sposa che lo attendeva ansiosamente alla finestra, le donnette di Canareggio che sedevano fuori degli usci delle loro case, facendo calzetti, lo riconobbero; e ignorando che avesse lasciata Venezia, si fecero cenno cogli occhi di osservare lo sposo novello. Quando lo videro pallido, sparuto, cogli occhi pesti ne fecero le meraviglie, e la Betta urtando col gomito la Catina, alzò uno sguardo pietoso verso il cielo, esclamando:

— Benedetto Iddio!... in che stato!... per una prima notte di nozze!...

A. Caccianiga.

LE REGATE DI NIZZA.

Nizza ha inaugurato l'aprirsi della bella stagione, sempre precoce in quel clima invidiabile, con delle splendide feste. Noi non parleremo che delle regate, perchè degli italiani vi fecero bellissima figura.

Le regate furon molte; 15 se ne corsero il 24 marzo, 5 il 25. Su 22,625 franchi, cifra cui ammontarono i premi, 16,000 furono attribuiti a 4 di queste regate, le 6,625 alle altre 15.

Due *yacht* e un canotto italiani si presentarono tra i 164 concorrenti di tante nazioni, non prendendo parte che alle quattro regate principali, e ad una delle minori. In due delle principali fecero la prima figura: il risultato non potea essere migliore. Ripetiamo che i concorrenti furono 164.

Una delle due regate guadagnate fu quella delle barche a quattro remi. C'erano canottieri di Parigi, di Macon e Lione, di Nizza e di Genova, 7 le *canoe* concorrenti.

Al momento della mossa i Lionesi si imbarcarono un'ondata e se non arrivavano altre barche in loro soccorso andavano tutti sotto; alla svolta del gavitello che segnava la lunghezza dei giri, la *canoa* parigina calò a picco col suo equipaggio, e il vapore *Princess* del Brown *canottiere genovese* salvò i nostri disgraziati competitori, le altre sette *canoe* filarono senza guardarsi indietro. Innanzi a tutte giunse *Maria Pia*, del *Circolo* di Genova, guadagnando il primo premio (3000 fr. Prix du Cercle de la Mediterranée). Un canotto nizzardo, ma di nome italiano, il *Poeta*, del signor P. Mazzoleni, guadagnò il 2.° Nessuno il terzo.

Nella giornata del 25 fu corsa l'ultima delle grandi gare, Prix de la Baie des Anges, alla quale furono ammessi tutti i *yacht* di meno di 11 metri di lunghezza a correre 11 miglia, compiendo due giri; 34 *yacht* d'ogni nazione concorrevano: era una piccola flotta per una gara internazionale. Qui la prima figura la fece il *Fanfulla, yacht* di 11 metri, del signor Luigi di Francesco di Genova, che avea partecipato il dì innanzi a una corsa poco confacente a suoi mezzi e vi era stato battuto. Sulla vittoria del nostro *Fanfulla*, il 25, lasciamo parlare Jack la Bolina che vi si trovò presente:

"La *Ville de Marseille*, nel prendere il suo posto di partenza, investì *Fanfulla* e stracciogli la vela di maestra.

Fanfulla poggia immediatamente e s'allontana per rimettersi in arnese da corsa; mentre il suo piccolo equipaggio lavora con tutta prontezza, rimanendo il bello *yacht* italiano a 1200 metri distante dalla linea di partenza, il cannone avvisa che la corsa incomincia. C'è 1200 metri da riguadagnare, su 33 competitori. *Fanfulla* piglia mare a sinistra e governa per il pontone di levante. Ai piccini in breve ora mangia il cammino e giunge presto allo squadrone che è già alla testa *(Ville de Marseille, Anna, Zéphyr, Alcyon, Élan)*.

Ma avanti che il primo giro del triangolo sia ultimato, il vento rinfresca subitamente. Quattro navi francesi hanno l'alberatura troncata netta e buttata fuori bordo, due, percosse dal mare, calano a picco, una si getta in costa dieci altre per differenti avarie sono forzate a fuggir via; le piccine scappano e cercano un ridosso; rimangono dunque in corsa *Fanfulla, Alcyon, Franciska* ed *Élan*. Durante due giri le quattro navi si contendono il primato in acqua agitatissima e con vento frescone, ma nel terzo giro la lotta è impegnata fra *Alcyon* e *Fanfulla* solamente. Questi giunge secondo alla mèta, battuto di 40 metri circa, ma ne avea guadagnati 1200.

Nella corsa a vela (gran serie) l'*Atalanta* ha lasciato dietro alle sue calcagna più d'uno fra i competitori.

L'anno venturo Nizza tornerà ad offrire la *baie des Anges* come campo di corsa: e metterà un premio di centomila franchi. Dio voglia che noi si sia molti a correre e qualcuno a vincere."

UNA GRANDE IMPRESA INDUSTRIALE.

Se le colossali imprese industriali sieno un bene o un male, è inutile discutere; sono una condizione generale dell'industria nel nostro tempo. Sono nate fuori d'Italia come mostri immani e ci son venute addosso minacciando d'ingoiare tutte le nostre industrie nazionali; a difenderci colle nostre vecchie piccole industrie era come andar a combattere cogli archibugi a miccia e forchettone contro i fucili a retrocarica e a ripetizione; l'Italia ha sentito il pericolo quando già era un po' rovinata dall'importazione estera, ma ha lavorato sodo e di furia e con fortuna, e l'anno scorso ha avuto la soddisfazione di sentire all'Esposizione di Parigi che la sua attività comincia a impensierire molti industriali esteri.

In questa guerra pacifica che si combatte colle cifre dei cataloghi di vendita, i fratelli Bocconi sono in prima linea. Essi avanzano sempre sin dal 1865, — l'anno della fondazione della loro casa — acquistando ogni anno qualche provincia, assodando le conquiste, mettendo avamposti sempre più inoltrati. Così essi hanno impedito che pel commercio dei vestiari, addobbi, e arredi di casa, l'Italia diventasse una *section étrangère* dei grandi *Magasins* parigini del *Louvre* e del *Printemps*; chè senza i Bocconi non avrebbero mancato di piantarci alle coste dei *grands Magasins* filiali pei quali non pochi milioncini nostri sarebbero andati ad alimentare gli opifici francesi, invece di restarci a dar lavoro a delle migliaia d'artigiani italiani.

Per vedere cos'è la casa Bocconi bisogna andare al terzo piano del già *Hôtel Confortable*. Par d'essere in un gran dicastero d'un governo: per poco meno di un quarto di chilometro gira nel cuore dei quattro lati dell'edificio un corridoio continuo, nel quale di qua e di là non vedi che porte vetrate d'uffici pieni d'impiegati intenti ad un lavoro affrettato, incalzante. Sezioni dipartimentali coi capi dipartimenti, capi divisione, capi sezione, ragioneria generale, ragionieri delle filiali, grandi speditori, ispettor generale, direttori, sotto direttori; in tutto un personale di oltre 300 impiegati. I dipartimenti che corrispondono alle categorie delle merci sono 31, in relazione colle amministrazioni centrali delle filiali, e queste occupano un bel tratto del corridoio. Una per gli affari della Sicilia, l'altra per quelli di Roma, una per Genova, una per Torino, una per Trieste, senza contare le due di Milano, poi le sezioni estere che estendono l'attività della casa attraverso all'Oceano cogli Stati dell'America latina.

Dapprima questa casa non faceva che abiti da uomo, ma i *Magasins* di Parigi avendo attivato in Italia un gran commercio d'importazione per abbigliamenti da signora e corredi e addobbi di casa, i Fratelli Bocconi pensarono a combattere lo straniero anche in questo terreno, e a tal fine fondarono il grande emporio *Aux Villes d'Italie*, come un ramo speciale della loro grande amministrazione. L'esito fu questo: all'ufficio dell'amministrazione generale, per il disbrigo delle commissioni da ogni parte d'Italia, c'è ora un ufficio di corrispondenza con 30 impiegati che lavorano indefessamente. Ogni semestre questo nuovo dicastero aumenta gli affari, ogni semestre registra una vittoria riportata sull'importazione estera, e già si vede prossimo il giorno del trionfo definitivo dell'industria nazionale anche in questo ramo che poi, per la moda, sarebbe francese per eccellenza.

Dal 1865, quando si fondò in Milano la modesta bottega d'abiti fatti che fu la semente prima di tanto sviluppo, il numero dei lavoranti non ha mai cessato di aumentare, ed ora a Milano la casa Bocconi impiega circa 2000 persone, compresi gli operai esterni che saranno circa 900.

Per gli abiti da uomo a taglio fatto, tutto si fabbrica a Milano; ma ogni Casa filiale impiega dai 100 ai 150 artigiani per il vestiario sopra misura. Per gli abiti da donna si fa tutto a Milano e a Torino.

Il materiale in macchine da lavoro è ingente e si completa con quello dei trasporti, con scuderie, rimesse, cavalli, cocchieri, stallieri, carrozzoni, carrelli a mano, ecc. Una tipografia lavora nello stabilimento per la stampa dei cataloghi, che escono nuovi da quattro a cinque volte l'anno, con una tiratura di 30,000 copie. Quello che uscirà in maggio prossimo sarà un vero Album di 120 pagine con circa 300 incisioni; com'è noto, tutti questi stampati si distribuiscono gratis.

La Casa Bocconi ha circa 30,000 clienti fissi, che non rappresentano che una parte secondaria del suo ingente smercio.

In quanto al sontuoso emporio di Milano *Aux Villes d'Italie* venuto a surrogare l'*Hôtel Confortable*, chi non lo conosce? Chi viene a Milano e non visita questo negozio che in Italia non ha l'eguale e solo in Parigi trova dei confronti? Chi non ha passato un'ora girando il pian terreno, gli ammezzati e il primo piano, ammirando l'ordine, il buon gusto, l'opulenza, l'abbondanza delle merci messe in vendita? Chi non ha visto quella splendida sala di stile gotico inglese che i *Magasins* parigini invidiano a quello di Milano? e la successione delle mostre meravigliose, dall'abito da 8 lire all'abito da 400 lire, dallo strofinaccio di cucina alla splendida tovaglia operata di filo di Fiandra, dallo sgabello da 80 centesimi ai tappeti d'Aubusson che costano migliaia di lire, dalla scatola di zolfanelli a 5 centesimi al mobiglio intero d'una stanza da letto. Che varietà in ogni categoria d'oggetti! Cominciando dal riparto della profumeria per finire a quello dei ninnoli pei ragazzi, passando per ogni sorta d'arredo di casa, ogni sorta d'addobbo, di abbigliamenti, ogni genere d'oggetti destinati alla comodità, al benessere, al lusso, allo svago del vestire e dell'abitare, c'è tanta roba da stancar la vista e dare il capogiro.

Voglio notare un altro particolare e poi finisco; una cosa che spesso è un desiderio anche in negozi di nessuna importanza nello stabilimento dei Bocconi serve di gentile richiamo per gli avventori; è la bella maniera e la cortesia inalterabile dei commessi alla vendita.

I Fratelli Bocconi hanno quasi vinto una battaglia: l'espulsione dell'importazione straniera. Non sarebbe da meravigliarsi se ora, che hanno fatto le braccia lunghe, ne vincessero un'altra: se cioè cominciassero a prepararsi sul serio a invadere a loro volta qualche contrada straniera È un'invasione pacifica, che tutte le industrie sognano: un'ambizione che nessuno potrebbe loro rimproverare.

PIANTE E ANIMALI METEORICI.

Tempo fa furono di moda i fiori artificiali detti *barometri*, formati di tela o cotone, inzuppati in una specie di sale (cloruro di cobalto), quello stesso che serve a comporre l'inchiostro detto *simpatico*. Questa tintura, per una proprietà chimica dei sali, di assorbire cioè l'umidità dell'aria, produce nei detti fiori il coloramento in azzurro carico, quando l'aria è secca, e in un bel roseo, quando è umida. La misteriosa metamorfosi è dunque semplicemente spiegata. Ma sarebbe più esatto chiamare questi fiori *igrometrici* o *igroscopici*, anzichè barometri, mentre non indicano la pressione dell'aria, ma sì piuttosto, sempre però approssimativamente, il grado più o meno intenso dell'umidità dell'aria stessa. Del resto questa nuova invenzione è puramente un giocattolo di poco valore scientifico per la meteorologia. È una di quelle tante magiche ed illusorie trasformazioni, che i prestigiatori fanno per divertire una gentile brigata. È un sostituto ad altri più o meno puerili apparecchi, altra volta in moda, ed ora messi in disuso. Tuttavia questi fiori igroscopici, se vuolsi, sono un grazioso ornamento nei gentili gabinetti delle signore; per le quali i fiori sì artificiali che naturali hanno sempre un linguaggio simbolico, eloquente e svariato.

Senza però ricorrere agli artifizi, la natura nella vita moltiforme e meravigliosa degli es-

seri, ci offre alcuni esempi di piante e fiori detti *meteorici*, perchè indicano in un certo modo le variazioni dell'atmosfera. In generale le piante, più che gli altri esseri organizzati, sentono l'influenza dell'aria, elemento vitale per esse, e il loro sviluppo è regolato secondo i cambiamenti di essa. Perciò il grande Linneo formò un *calendario* ed un *orologio di Flora*, i quali segnano l'epoche dell'anno in cui fioriscono le piante, e l'ore diverse del giorno nelle quali aprono e richiudono i fiori. Codesto calendario ed orologio sono però regolati secondo i climi e le latitudini dei paesi, dove perciò differenti sono le temperature e le stagioni.

Oltre il calendario e l'orologio, vi è pure l'*igrometro di Flora*, composto di alcune piante, i cui fiori si aprono o si serrano secondo lo stato umido o secco dell'aria. Il signor Hannemann, ispettore dei giardini botanici di Proskan in Germania, ha fatto le seguenti osservazioni sopra alcune piante barometriche e igrometriche.

Il *vilucchio*, l'*anagallis arvensis* distendono le loro foglie all'avvicinarsi della pioggia, mentre differenti specie di *trifoglio* le contraggono.

La *stellaria media* alle ore 9 ant. raddrizza i fiori, apre le foglie e sta spiegata fino alle 12; se però minaccia pioggia, appassisce e i fiori non si aprono. Se si schiudono un poco, la vicina pioggia è di corta durata.

La *calendula pluvialis* si apre tra le 6 e le 7 antimeridiane, e sta aperta fino alle 4 pom. In tal caso il tempo sarà bello; se invece non si è aperta per le 7 ant., si può attendere pioggia.

Il *sonchus arvensis* ed il *sonchus oleraceus* indicano bel tempo per l'indomani se i fiori si chiudono la sera, pioggia se rimangono aperti.

La pioggia sembra probabile se l'*hybiscus trionum* non apre i suoi fiori; se il *carduus acaulis* si chiude; se il *trifoglio* ed affini lasciano cadere le foglie penzoloni; se l'*erba panereccia* lascia cadere ciondoloni le sue foglie; se il *gallium verum* si gonfia ed esala fortemente. Anche le *betule* predicono la pioggia. — L'*anemone ranunculoides* prenunzia la vicina pioggia col chiudersi dei fiori; mentre l'*anemone nemorosa* li porta ritti quando il tempo è bello e cadenti quando è annuvolato [1].

Una specie di *carlina* serve d'igrometro agli agricoltori di alcuni paesi. Altre piante, come la *porlyera hygrometrica*, appartenente alle Zigofillee, presentano una particolare sensibilità all'azione dell'atmosfera, per cui le loro foglie, quando minaccia di piovere, si avvicinano le une alle altre, quasi volessero proteggere la pianta dall'imperversar del temporale. Codesto meraviglioso fenomeno si osserva anche in una specie di *ranuncolo*, le cui foglie difendono i fiori dalla pioggia e dal vento.

Una curiosa sensibilità per l'acqua e l'umido soffre anche l'*anastatica hierocuntica*, chiamata volgarmente *Rosa di Gerico*, la quale, durante le grandi siccità dei deserti ove vive, si raggomitola tutta o sembra quasi morta; ma bagnata o trasportata dal vento in una fresca oasi, si ravviva, si riapre e distende. Tale fenomeno si osserva anche nella pianta morta e disseccata quando viene immersa nell'acqua.

Si potrebbe qui aggiungere anche una specie di *elettrometro di Flora*, formandolo di alcuni fiori *fosforescenti*, i quali nelle sere calde di estate e specialmente durante un temporale, emettono scintillamenti, luci e bagliori fosforici, fenomeno in parte prodotto dall'elettricità diffusa nell'aria. Una delle figlie di Linneo (Elisabetta Cristina), appassionata anch'essa per la botanica, fu la prima ad osservare nel domestico giardino codesto fenomeno nei fiori della *cappuccina*, i quali gettavano dei piccoli lampi fosforescenti, e che il padre le spiegò prodotti dall'elettricità. Anche i fiori della *calendula*, del *girasole*, del *tageto* d'India, del *giglio rosso*, ed altri di color giallo o rosso carico, al pari di alcuni funghi del Brasile, irraggiano luci fosforiche durante il crepuscolo della sera o verso l'aurora.

[1] *Annuario scientifico*, ecc — Treves, 1878.

Oltre le piante, vi sono alcuni animali che si possono chiamare meteorici, perchè sensibili all'azione dell'atmosfera ne predicono le variazioni.

Fra i mammiferi sono un poco sensibili le scimmie e i cavalli; di più le lepri e i gatti; ma più di tutti gli uccelli cantatori, quelli che volano qua e là e radono la terra, e alcuni notturni. La rana verde sente molto l'influenza dell'atmosfera, così pure alcuni pesci d'acqua dolce.

Le mosche, col loro ronzare e volare più frequente e molesto prenunziano la pioggia, e le formiche all'avvicinarsi della pioggia si rintanano nei loro nidi. Sopra tutti gl'insetti, i ragni sono molto sensibili ai cambiamenti dell'aria. Disjouval, che studiò per 89 mesi di prigione i ragni, nelle sue memorie così racconta:

"Quando sta per sopravvenire una serie di giorni piovosi o ventosi il ragno raccorcia, molti dì prima, i capi che tengono sospese le tele; quando devono succedere mesi e settimane di bel tempo, getta fila lunghissime e rassoda la tela e la estende di 2 a 3 pollici; ne ritira invece all'interno i raggi, quando deve far vento. Quando s'avvicina un temporale, rompe la tela, deglutendone i gomitoli, per lasciare al vento un più largo sfogo; 10 o 12 ore prima che cessi il vento la modifica, aggiungendo ai due fili incrociati, che lascia sempre quando si ritira, tutti i radiati, ma non i circolari. Nove giorni prima dei grandi freddi, il ragno angolare, anche se fa caldo, ripara nella tela invernale. Lo stesso ragno si presenta sempre colla testa e colle zampe tanto più innanzi del suo buco, quanto più deve far bel tempo; mentre quando deve piovere, presenta la parte posteriore [1]."

A. De Biasio.

[1] Lombroso. — *Pensieri e Meteore*. 1878.

INDOVINELLO SCACCHISTICO N. 5

Salto del cavallo

Nero.

	A	B	C	D	E	F	G	H
8	sedi	cono	rai	bra	osen	to	tosaen	peall
7	ser	na	zannri	sciuto	flo	om	ut	come
6	linnon	solmor	mo	odispe	vero	zaun	disle	solo
5	to	rato	miopo	rell	re	o	lamo	lved
4	toto	orei	ran	a	ris	in	ere	i
3	tra	po	zia	mor	samu	guo	se	r
2	gra	comel	ofi	stespi	sel	imi	ore	vesel
1	ver	que	dis	amor	tola	nedo	mio	onou

Bianco.

Soluzione del problema N. 109:

Bianco.	Nero.
1. C f1-h2	1. T g2-h2:
2. T c3-g3	2. R h4-g3:
3. matta.	

Sciolto dai signori P. Carlone, Chieti; magg. A. Camro, Lecco: V. Rossi, Lugo; F. Bianco, Barrafranca; Dott. Canevarri, Palermo; G. Jacazio, San Paolo (Biella); B. Thompson, Londra; J. Schoerberlechner, Stoccarda; G. B. Roncaglia, San Felice sul Panaro.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 255:
Disegno di povero mai non riesce.

CODARA EUGENIO, *Gerente.*
STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.